

Inediti di Franz Kafka

Pubblichiamo altre tre lettere inedite di Franz Kafka che, come le precedenti, contribuiscono notevolmente a formare una migliore conoscenza dell'ultimo periodo della sua vita. La prima contiene un prezioso accenno alla rottura del fidanzamento con Felice, forse uno dei tre amori infelici di Kafka. La seconda, probabilmente del gennaio 1918, parla con inequivocabile chiarezza della

ribellione di Ottila contro la casa paterna e dell'alleanza stretta da Franz con l'amata sorella. Tale ribellione, com'è noto, è l'argomento della famosa *Lettera al padre*, edita in Italia da Mondadori. La terza lettera accenna al periodo trascorso a Zelizy presso Mjelnik, dove le condizioni di salute di Franz Kafka subirono un leggero, seppur apparente, miglioramento.



Franz Kafka con la sorella Ottila

La rottura del fidanzamento e la ribellione al padre

Praga, Estate 1917

Cara Ottila, ebbene oggi la posta porterà soltanto questa lettera: Poiché Felice fa chiasso e Gerti (1) osserva in silenzio, non ho proprio né la voglia né la volontà di scrivere, e poi c'è anche il fatto che per questo periodo limitato — qui succederà la stessa cosa con me — intanto non c'è nulla di preciso da dire. Negli ultimi cinque giorni ho avuto diversi periodi durante i quali m'è sembrato di essermi gravemente sbagliato, e ciò m'ha afflitto abbastanza, ma poi s'è visto che era giusto, nel senso migliore della parola, e che non avevo di che lamentarmi. Parleremo poi dei particolari.

Quelle giornate trascorse con F sono state cattive (tranne la prima, quando ancora non avevamo parlato della cosa principale) e l'ultimo pomeriggio ho pianto tanto, come non m'era successo dal tempo dell'infanzia. Tuttavia sarebbe stato molto peggio oppure più insopportabile, se avessi avuto il minimo sentore del minimo dubbio che era giusto quel che facevo. E non l'avevo, solo che alla fine del modo di agire non contraddice nulla il fatto che tale modo d'agire è un torto e che in torto si trasforma a causa di quella tranquillità e in particolare di quella gentilezza con cui lei lo ha accettato.

Il pomeriggio che lei è partita, sono andato dal professore, in viaggio, arrivo soltanto lunedì oppure mercoledì; e così per questa ragione debbo trattenermi. Subito sono andato almeno dal dott. Muehlstein che per intanto non ha sentito nulla, sebbene qui tossisca e spugni più di prima. Nonostante queste favorevoli sfavorevoli diagnosi (all'ultima radiografia la malattia sarebbe risultata evidente) m'ha riconosciuto, forse un po' per una particolare cortesia, il diritto morale di chiedere la pensione, e allorché alla sua domanda circa il matrimonio gli ho risposto che ormai non ci penso più, mi ha fatto molti elogi; però non so se considerare tale decisione come temporanea o definitiva, non gliel'ho chiesto. (Come causa della rottura del fidanzamento vale appieno soltanto la malattia, in questo senso ho parlato pure a mio padre).

Oggi sono stato in ufficio, inizio la discussione; cosa succederà, non lo so ancora. Anche qui non ho alcun dubbio.

In compenso ho dei dubbi verso Oskar (2). Ora m'è difficile farlo venire con me, m'è difficile parlare con qualcuno, all'infuori di te e di Max. Tuttavia si tratta solo d'un momento di transizione e questo lo so con tutta certezza, però voglio starmene in



Franz Kafka nella piazza della Città Vecchia di Praga. La foto risale agli anni 1920-21

Gennaio 1918 (?)

Cara Ottila, eccoti dunque poche parole a proposito di Baum mentre sono in cucina di domenica pomeriggio.

Non forse per ostacolare il suo viaggio; ciò non potrebbe avvenire senza torto, e il piccolo sacrificio che così faccio e che naturalmente non è solo un puro sacrificio, volendo già fare dei calcoli, è così insignificante a confronto del bene di cui m'è stato prodigo l'ultimo periodo. Dunque dirò ancora qualche altra cosa, non per impedire questo viaggio, ma per condividere fraternamente con te il dispiacere.

Ieri, verso sera, si sono di nuovo levate delle arde che del resto non sono durate a lungo. Tutta roba vecchia (via via a cominciare da Marta, che gioca sulla strada, poi dalla mandolinista Truda fino alla zia che è malata da qualche settimana) da quei miserabili stinchi: Sirem; scellerata, abbandona i vecchi genitori; adesso che c'è da fare laggiù; se ne va in campagna, ecco, quando non le manca nulla ed ha tutto in abbondanza; dovrebbe patire la fame e avere delle preoccupazioni come si deve ecc. Perché non dimentichi, c'è stata anche una buona parola (che in me ha suscitato gelosia) per

non ritorni, a che servono laggiù due ragazze, se non costa molto, ecc. Ho risposto nell'unica maniera possibile.

Ora in conseguenza di questi discorsi, al miei occhi alquanto più chiari e puliti, si manifesta il fatto che, contrariamente a quelle preoccupazioni e a quei rimproveri, tu oppure io abbiamo quasi pienamente ragione, per quanto riguarda l'«abbandono» dei genitori, il «non essere ricompensati», «l'essere degli scellerati».

Vale a dire, noi non li abbiamo abbandonati, ne siamo ingrati oppure scellerati, soltanto con intenzioni debilmente oneste abbiamo fatto ciò che ritenevamo necessario, e che in vece nostra (diciamo per il nostro sollievo) nessuno poteva immaginare. L'unico e solo diritto che l'ho nostro padre quando rimprovera (sia questo per merito o per colpa sua) che abbiamo la vita troppo facile; non ammette alla prova se non quella della fame, delle preoccupazioni finanziarie e delle malattie, trova che non abbiamo ancora subito le prime, senz'altro serie, e da ciò deduce il diritto di impedirci di parlare liberamente. In questo sta anche la verità, e poiché è vero, è anche bene. Riguardo al fatto che senza il suo aiuto non ce la faremo di fronte alla minaccia della fame e delle difficoltà finanziarie, dovremo comportarci con prevenzione nei suoi confronti e in qualche modo dobbiamo sottometterci a lui, anche se non lo faremo in modo palese. Dal suo intimo vien su qualcosa di più d'un padre, qualcosa di più d'un semplice padre disamorato.

1919 - Da Zelizy presso Mjelnik

Ma Ottila, cosa mai potrei avere contro il tuo viaggio, al contrario, è una cosa magnifica essere così disposti a viaggiare sempre e all'improvviso. Solo che la giustificazione non m'è affatto piaciuta, perché non era nessuna giustificazione. A che pro parlare con la mamma del posto che non hai. Semmai avresti potuto parlare con lei del fatto che non vuoi cercare il posto. Ma tu vuoi cercarlo. Oppure no? Anche l'umore di papà è stato per me uno strano motivo, già per il fatto che l'avevo notato la signorina verso la quale lui è sempre cortese e alle cui spalle impicca, appena chiude la porta o anche quando non chiude bene. E infine, che la vita sia breve va sia a favore del viaggio che contro di esso. Questi sono stati i motivi: ma quando dici che «errai perché» sei lieta di incontrarti con tutti e con una persona, evidentemente non ho nulla contro il tuo viaggio, specie quando pare, deve avere qualche preoccupazione eccitata, che non mi riguarda affatto, a giudicare dal suo comportamento; secondo la signorina, sono già due settimane che mangia poco; ma non mi sembra che abbia un aspetto molto brutto; m'ha chiesto cosa ci fosse ancora da fare in campagna, perché non ritorni (adesso il successo di Roberto con la famiglia verrà a Praga per tre mesi), e se

che quando m'assicuri che la gioia preliminare, il viaggio e il dolore supplementare non saranno affatto complicati se non concluderai quella lezione.

A quanto sembra, hai fatto bene attenzione al dottore, però secondo i tuoi calcoli non c'è molto da aspettarsi dal colloquio. Fin troppo che un colloquio solenne, a questa gente è meglio rivolgersi in modo tale che la cosa di cui si tratta venga loro accennata solo di passaggio, ma non una volta sola bensì 25 volte e in maniera affatto inattesa. Naturalmente la premessa principale del successo è che qualora ne abbiano voglia, possano in ogni caso venir in aiuto.

Ora qui fa pure molto caldo ed è bello, ancora verso sera me ne sto seduto con gli amici di cibo, e ho pranzato al sole presso la finestra spalancata. Giù, davanti alla finestra, i cani Meta e Rolf aspettano che mi facessi un po' di esercizio. E le ho chieste come si chiamasse. Ha detto: «Ottila». «Oh, bô» ho detto stupefatto. «Proprio come mia sorella». Si chiama Ottila ed ha anche la testa grossa. Evidentemente non pensavo di dire qualcosa di male, piuttosto ne ero fiero.

Per quanto riguarda Max, non avevo in mente alcuna sentenza determinata, ma tutte insieme con la loro base comune. Lui però pensa (a parte il fatto che compiangi al tempo stesso la perdita dell'ebreo e la tua perdita dell'ebraismo per Te e per il futuro, ma in ciò non ci vede chiaro), che fai qualcosa di straordinario, qualcosa di estremamente grave, che a Te per un lato, per il lato del cuore, Ti tocca molto facilmente, e sicché dall'altro lato non vedi ciò che è straordinario. Però io non ci credo e perciò non ho alcun motivo per il rimpianto.

Saluta da parte mia tutti quelli di Praga e con parole adatte e, in casi singoli, attinenti, aggiungi ciò che ho quasiato col mio scrivere insufficiente e ad affittura col non scrivere affatto.

Tuo Franz

(1) Felice e Gerti sono i figli della sorella maggiore di Kafka, Ella Hermann.

(2) Oskar Baum, un poeta amico di Kafka.

(3) Le figure degli apostoli del grande orologio della torre del Municipio che segnano il mezzogiorno e la mezzanotte col loro apparire.

a cura di Giuseppe Mariano

Letteratura Sfogliamo la «rosa» del «Viareggio»

Favorito Piovene per la letteratura - Agguerrito schieramento di saggi

La prima ampia «rosa» dei candidati alla trentunesima edizione del premio Viareggio, già da noi pubblicata, si presenta particolarmente nutrita di opere valide, sia nel settore della letteratura, sia in quello della saggiistica. Le due giurie (nelle quali spicca un nome nuovo assai illustre: Roberto Longhi) avranno un bel da fare.

Ma vediamo i diversi raggruppamenti con ordine. Tra le opere di narrativa e poesia candidate al primo premio, troviamo anzitutto alcuni degli assenti e degli sconfitti del premio Strega: Piovene (*Le furie*, ed. Mondadori), Rosso (*La dura spina*, ed. Feltrinelli), Primo Levi (*La tregua*, ed. Einaudi). Mancano naturalmente, anche qui, Pratolini e Biglietti: già premiati, il primo, con *Metello* (1955), e giudice del «Viareggio», l'altro, A. Piovene, Rosso e Levi, si aggiungono Fortini (*Una volta per sempre*, ed. Mondadori) e Sciascia (*Il consiglio d'Egitto*, ed. Einaudi), formando in tal modo un gruppo di cinque nomi dal quale dovrebbe uscire il vincitore. E' probabile che correrà fuori ancora una volta l'antico dilemma: premiare la narrativa o la poesia, con l'intenzione più o meno sottintesa di favorire quest'ultima (presente anche con Carrieri, Sinigalli, Buttitta, Marin, Bellintani e Giudici), troppo spesso trascurata in passato. Ma si ha l'impressione che la narrativa abbia quest'anno in Piovene una particolare e particolarmente favorito. L'assegnazione appare comunque meno scontata dell'anno scorso, quando il giardino dei Finzi Cortini tenne le posizioni di testa fin dal primo momento, confortato dal vasto successo di pubblico.

Stupisce, tuttavia, in questa prima «rosa», l'assenza di un libro come *La città* di Bianciardi, rispetto a presenze di autori decisamente minori

e destinati ad una rapida eliminazione. Ma forse vedremo Bianciardi in qualche «rosa» aggiunta, nei prossimi giorni.

Nella sezione dell'opera prima di narrativa e poesia, più che il «caso» Ceccherini (*La traduzione*, ed. Feltrinelli), o i *Racconti ambigui* di Enzo Siciliano, si distinguono Cecilia e le streghe di Laura Conti (ed. Einaudi).

Articolato e agguerrito schieramento nella sezione di «saggiistica», dalla critica d'arte (Castelluccio, Del Guercio, Bologna) alla critica letteraria (Solmi, Binni, Baldacci, Melchiorri) alla raccolta di scritti storico-politici di Togliatti (*Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti) a *L'alienazione dell'infanzia moderna della Jovine* (Ed. Riuniti), al *Gesuita proibito* di Giancarlo Vigorelli (Ed. il Saggiatore), alla linguistica (Cesare Segre, in particolare) alle scienze economiche e sociali (Luciano Gallino), alla filosofia (Salvucci e Semerari), alla etnologia (Cochiarra), ecc. ecc. Questo, per quanto riguarda il premio principale. Per l'opera prima, si nota soprattutto una forte rappresentanza degli Editori Riuniti: *Demografia e controllo delle nascite*, di Vittoria Olivetti; *Marx e il diritto*, di Umberto Carroni; *Sociologia del cinema*, di Pio Ballesi.

In generale, poi, in tutto il settore della saggiistica, è facilmente avvertibile una presenza cospicua di autori marxisti, o che comunque risentono assai intimamente e consapevolmente del marxismo.

Le giurie, presiedute da Répaci, torneranno a riunirsi in questi giorni. Sarà fatta la prima potatura della grande «rosa», oltre (forse) a qualche nuovo innesto.

g. c. f.

schede

I quindici

I quindici di Alberto Lecco (Milano, 1963, pp. 120, lire 1500) è un breve romanzo scritto quindici anni fa, nel 1949, ma già possiede quella esigenza di rappresentare con una certa efficacia i momenti morali esemplari che è di tutti i romanzi posteriori del Lecco: *Anteguerre*, *L'ebreo*, *Un'estate d'amore*, *Prima del concerto*.

E' la storia (ambientata nella Milano dell'agosto '49) di un giovane, Gianni, che temendo di essere arrestato perché combattente, tenta di passare in Svizzera; ma durante la fuga è scambiato dai partigiani per fascista, e viene da loro ucciso per errore. Prigioniero di una paura ossessiva ed egoista, incapace di capire quanto gli accade intorno, di legarsi con i suoi combattenti, di avere una giusta, di condividere la passione civile e i discorsi antifascisti dei parenti e di Maria, la ragazza che si è innamorata di lui, egli esemplifica tutto un atteggiamento (storico) di rinuncia, di assopimento e insieme di disperato individualismo. Così,

davanti ai quindici martiri fucilati dai fascisti in piazza Loreto, Gianni si commuove, ma non sa decifrare il loro messaggio di libertà e di dignità.

Ciò che lega a questo romanzo i tre racconti di Alberto Lecco raccolti in *Vieni notte* (Cesina, 1963, pagine 194, L. 1200) è una medesima tensione morale, che carica i personaggi sino a renderli significativi di una condizione umana più generale (in questo caso, della povertà e della disillusione).

Nel primo racconto una ragazza non ebrea, dovendo collaborare alla stesura del fascismo, si oppone alle persecuzioni razziste, rievoca il suo amore per un ebreo morto suicida e, in un lucido esame della propria trascorsa condotta, capisce d'aver mancato, di non aver saputo seguire fino in fondo (perché in quel momento non c'era) altro da fare che sentirsi ebrei: questa sua presa di coscienza è nello stesso tempo un giudizio su un passato che la credeva finito e che si era ridotto a

mero rimpianto. Argomento del secondo racconto è un idillio sbavato tra due giovanissimi ebrei su un treno che deve condurli in Germania, verso un campo di concentramento, ma su quel treno un rabbino, volendo eternare la loro felicità e impedire che abbiano poi a soffrire, li uccide nel sonno: è il racconto più limpido, e la tragedia finale ha qualcosa di fiabesco e lontano e non doloroso. Protagonista dell'ultimo racconto della raccolta è un tedesco non nazista, ma che chiama anche sopra di sé l'odio di quanti dai nazisti sono stati perseguitati, e che insieme ne cerca l'amore e che proprio in una ragazza ebrea trova la comprensione più alta.

Il limite di questa narrativa sta nel voler dire, talora, troppe cose e nel servizio di dialoghi troppo astratti, ma la misura rende più dislessa la pagina, questa assume una sua forza particolare.

t. r.

Storia de Nane

Romano Pascutto, poeta e autore di teatro (ricordiamo l'attualistico *Ritornelli* e i nostri figli, premio Pozzani '51, e il dramma *Con molta strage*, premio Pescara 1954), ha pubblicato quest'anno presso le edizioni Avanti! nella interessante collana dei poeti del Gallo, un racconto in versi in dialetto veneto che è insieme una lunga lirica. *Storia de Nane* (pp. 88, lire 400).

Nane è un contadino povero, ignorante, sfruttato, e mandato poi dalla propaganda fascista a morire in Africa, la terra promessa da dare con l'aratro e da difendere con la spada (ma per tutto questo lui non aveva nemmeno il tempo, perché sarà presto una croce - co un nome che non dice niente). Una fanciulle grama che si arrugia, la giovinezza di uno che per altri zappa, taglia legna e pulisce capanne da focolare, una famiglia numerosa che patisce la fame, una campagna povera - da desmentare. Da odiare e amare - e da abbandonare. Una felicità sperata che neppure incomincia, una consapevolezza non nata: Pascutto, che solo qualche volta cede al gusto del facile quartetto impressionistico, narra questa vicenda semplice senza sentimentalismi.

Storia de Nane ha vinto il premio Guido Marta dell'Ateneo Veneto 1961 per la poesia dialettale veneta.

notiziario

Premio Canelli «Cesare Pavese»

Il Comune di Canelli in collaborazione con la Pro-Loco bandisce il «Premio Canelli - Cesare Pavese» ispirato all'opera di Cesare Pavese, che di questa terra è stato l'interprete sensibile ed appassionato, e della tradizione locale dei valori dei caratteri e delle aspirazioni del mondo contadino e della tradizione locale.

Il premio consiste in tre distinte sezioni:

a) premio di L. 500.000 per un saggio a carattere critico sulla personalità di Pavese, sulla sua opera o su un aspetto di essa.

b) premio di L. 250.000 per un articolo pubblicato su un quotidiano o settimanale dal 15 maggio al 15 settembre 1963 sul tema «Città e campagna nell'opera di Cesare Pavese»;

c) premio di L. 100.000 per un articolo pubblicato sui giornali provinciali delle provincie di Asti e Cuneo dal 15 maggio al 15 settembre 1963, sul tema «Canelli nel mondo di Cesare Pavese».

I premi sono indivisibili. I concorrenti che dovranno essere cittadini italiani, faranno pervenire le opere in dieci copie alla Segreteria del premio presso la Associazione «Pro-Loco» - Via Roma - Canelli - entro il 15 settembre 1963, unitamente alla domanda di partecipazione al premio. Le opere non saranno restituite.

La Commissione giudicatrice del premio è così composta: Giovanni Arpino, Carlo Bo, Vincenzo Buzzoni, Italo Calvino, Giulio De Benedetti, Giulio Einaudi, Enrico Emanuelli, Davide Lajolo, Edilio Rusconi, Mario Soldati, Elio Vittorini, Dino Andrei - presidente - E. P. T. di Cuneo, Ercole Bruni, presidente Pro-Loco Canelli, Renzo Valleriani - Gancella - presidente Pro-Loco Canelli, presidente Pro-Loco Canelli.

Il giudizio della Commissione sarà ritenuto ad ogni effetto insindacabile.

Il premio sarà consegnato pubblicamente la sera di domenica 13 ottobre 1963 in Canelli.